ELZEVIRO *Il secondo '900 italiano*

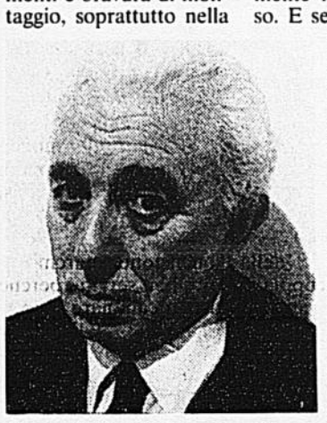
Ideologica, militante Vedi alla voce: critica

di **LUIGI BALDACCI**

La critica letteraria in Italia (1945-1994): non è certo «impresa da pigliare a gabbo», ma l'ha affontata (negli Strumenti di Studio Garzanti) Giuseppe Leonelli, noto per i suoi meritorii lavori pascoliani.

Una delle difficoltà, trattandosi di contemporanei, è quella di metterli in fila, di trovare le ragioni di una loro cronologia che non sia solo anagrafica, ma tenga presente ogni livello di scambio con altre voci, l'innesto di altri problemi o l'attenzione a quei temi che sono, di volta in volta, almeno per qualche tempo, materia di riflessione collettiva; per fare un esempio, industria e letteratura. Il taglio verticale dovrà combinarsi continuamente con quello orizzontale. E alla fine, è lecito chiedersi, prevarrà l'illustrazione della personalità singola o l'intreccio delle idee?

Direi che questo secondo aspetto — da intendere anche come funzione didattica del discorso — sia evidente nel libro del Leonelli, per ricchezza di documenti e bravura di montaggio, soprattutto nella prima sezione, in cui si parla della critica veteromarxista e zdanoviana, che non s'identificò soltanto con la politica di partito, ma fu anche la prosecuzione (il nesso andrebbe meglio indagato) di un idealismo etico, cioè reazionario, atto a garantire il passaggio soffice dai vecchi valori alle nuove prospettive del materialismo dialettico.



Franco Fortini (f. Giovannetti)

Certe dichiarazioni non hanno bisogno di commento, come questa da un articolo di Fabrizio Onofri, dove si depreca l'incontro tra l'arte italiana e quella decadente e simbolista, cioè coi «Rimbaud, Mallarmé, Verlaine, Cézanne che rappresentano, nell'arte francese, il medesimo processo di degenerazione» vissuto da coloro che abdicano a «ogni dovere che non sia quello astratto della cultura e della poesia».

Ma a dare la palma ai paragrafi iniziali contribuisce un altro determinante motivo: gli attori di cui si tratta sono tutti da un bel po' usciti di scena. Non era viltà il proposito dell'antico Giovenale quando diceva di volersela rifare coi morti. Indubbiamente c'è più libertà di movimento. E infatti la critica militante — questo del Leonelli è appunto un libro di critica militante sulla critica militante — è dominata da un paradosso: il suo statuto, tutto particolare, la spinge a un massimo d'azzardo, al pronunciamento immediato. Il pronto intervento dovrebbe essere la sua divisa, ma, nei fatti, siamo di fronte a un calcolato gioco di scacchiera. Chi, dall'interno del sistema, può sentirsi in grado di rovesciare un giudizio suffragato dall'industria culturale e dai suoi sciamani?

Quando poi un critico parla di altri critici una legittimazione sarebbe anche più necessaria, ma è preferibile lasciare le cose come stanno. Un tempo ce la forniva, quella legittimazione, una coscienza politica raffinata e, ovviamente, del tutto opposta ai dogmatismi zdanoviani; ma Franco Fortini ci ammonisce, dalle stesse pagine del Leonelli, che tale coscienza, di fronte all'impossibilità di cambiare le cose fuori di noi, può arrivare perfino al sospetto che «scrivere non si debba più; o non più pubblicare».

Oggi ognuno parla per sé, e se un cane senza collare, sempre impari all'«impegno sociale e politico» e inattaccabile dalla «superbia scientifica» (i poli opposti indicati dal Leonelli), volesse vantare il proprio gusto, l'occhio, l'orecchio quali strumenti essenziali a distinguere il semplice dal falso-semplice, costui peccherebbe davvero d'ingenuità. Sono cadute le ideologie, ma (ecco un altro paradosso) l'istinto è moneta che il sistema ha ugualmente messo fuori corso. E se non c'è più un mandato sufficiente neppure per la critica quotidiana, figuriamoci cosa possa valere l'intuizione sensibile nella critica della critica.

Leonelli non rinuncia a qualche veleno, come quando parla di quei lettori il cui metodo, quasi fosse un «pilota automatico... tende a prevalere sull'interprete», né cela la propria spiccata simpatia per i critici-scrittori, ma, tutto sommato, evita anche lui, non so se per la fatale necessità che si diceva o per altri motivi, una vera discussione, ammirando piuttosto i «tesori d'ingegno e di stile» profusi dai migliori a nostro vantaggio.

E così, sebbene non venga mai meno l'interesse fornito dalle vaste citazioni, rimane l'impressione di un certo appiattimento su un presente troppo popolato di *maestri*.

Accadde anche a noi, molti anni fa, di pubblicare un libretto — dal Leonelli generosamente ricordato — sui critici italiani del Novecento, in cui, non varcando di molto la metà del secolo, al diritto dei vivi di non mollare il microfono, cercavamo di opporre quello dei morti di farsi ascoltare anche loro, pur senza rinunciare talvolta al piacere di maltrattarli.

Se aggiornassimo quelle pagine, non potremmo fare a meno d'includervi Ruggero Jacobbi (1920-1981), una delle intelligenze più originali del nostro tempo: questo per dire che un panorama della critica, e sia pure militante, non può tener conto solo di coloro che parlano sui giornali e di cui i giornali parlano: sempre che questo non sia un criterio determinato dal fatto che, secondo il sullodato sistema, ciò di cui non si parla non esiste. Un taglio un po' troppo ufficiale, forse. E del resto proprio questo aspetto ci consente di considerare il libro come la fedele e utile documentazione dei titoli oggi quotati. ●

L'INTERVISTA *Viaggio, reportage, discesa agli inferi: esce «L'olivo e l'olivastro». Così lo scrittore racconta il suo ritorno a casa*

Consolo, disperazione in Sicilia

di **PAOLO DI STEFANO**

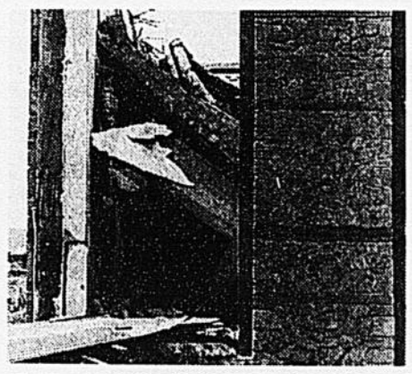
L'emigrazione, i terremoti, lo sfascio del paesaggio la violenza, la corruzione delle coscienze: «La mia letteratura? La trovo tra Verga e Vittorini»

«E' un risentimento profondo, non so se chiamarlo odio. L'odio, in fondo, è furore per un amore tradito, per un'offesa, ha la stessa intensità dell'amore: se si arriva all'odio significa che si ama tantissimo». *L'olivo e l'olivastro* è il titolo del prossimo libro di Vincenzo Consolo. E sin dal titolo si rivela quell'accostamento di opposti che dà forma a tutto il «romanzo»: amore e odio, appunto, dolcezza e atrocità, fuga e desiderio di ritorno, passione e violenza, umanesimo e irrazionalità, lussureggiante bellezza e disfacimento. Insomma, olivo e olivastro. Romanzo? Forse. Ma anche diario di viaggio in diciassette capitoli, anche reportage, anche pamphlet, leggenda, invettiva, poesia, persino saggio. Racconto: per esempio, nel capitolo dedicato al breve e disperato soggiorno di Caravaggio a Siracusa. Memoria: nelle bellissime pagine in cui si rievoca la madre ormai incapace di riconoscere il figlio. Un libro ad albero, dal cui tronco spuntano rami nervosi, rami spogli, rami frondosi e mobili.

Olivo e olivastro: nati da un unico ceppo e indissolubilmente intrecciati tra loro, come nel cespuglio sotto cui Ulisse si nascose appena giunto nell'isola di Scheria, abitata dai Feaci. «L'immagine dell'olivo e dell'olivastro — dice Consolo — compare nell'Odissea, quando l'eroe è al massimo della degradazione umana: ferito, nudo, solo. Omero dice che da uno stesso arbusto vengono fuori rami d'olivo e d'olivastro. E' una specie di indicazione di quel che Ulisse si era lasciato alle spalle e di quel che lo aspettava nel futuro: da una parte la natura malvagia e minacciosa, il selvatico, il bestiale; dall'altra il coltivato, l'umano, l'armonia. Infatti, arrivato nell'isola dei Feaci, Ulisse troverà una città molto alta, un'utopia, un modello di perfezione. Ulisse poteva rimanere lì, in quel regno beato, ma sente l'urgenza della realtà e della storia, la necessità di tornare a Itaca».

Urgenza del ritorno, urgenza della memoria: «Anche per me è un desiderio che brucia, — dice Consolo — e quando torno provo molto dolore e pochissimo conforto, tutto mi pare omologato nel male, nella perdita. Io ho sentito l'esigenza di raccontare il disastro». Niente giornalismo, però, tiene a precisare Consolo: «La differenza tra giornalismo e letteratura è che la letteratura lavora con la memoria». E viene in mente la polemica aperta recentemente da Bocca. «Lo scrittore, attraverso la memoria, riesce a dare spessore al presente».

Un viaggio nell'isola delle meraviglie e della barbarie, ma un viaggio universale, nello strazio della nostra civiltà. A Milazzo, dove accanto allo stabilimento esploso, alle canne fumarie delle industrie, ai morti carbonizzati, cresce il gelsomino delicato. A Siracusa, dove nella dissoluzione urbanistica si rimane inebriati dal profumo intenso del basilico.



La cattedrale di Gibellina dopo il crollo

Il viaggiatore, come Ulisse che cerca la sua Itaca, non riconosce più la sua terra. Ovunque trova desolazione: a Gela, a Catania, a Palermo, a Ortigia. Non riconosce più il barocco di Noto, un tempo rigoglioso, vede Cefalù, Trapani, Segesta devastate dai terremoti, si inoltra nell'inferno di acidi e diossine che esalano dalle raffinerie di Melilli. Torna a Trezza, il paese dei Malavoglia. Parte da Gibellina e la ritrova irrimediabilmente deformata. «Cos'è successo, dio mio, cos'è successo?», si chiede con rabbia.

Viaggio agli inferi. «Credo che la letteratura siciliana — dice Consolo — sia letteratura della stasi. Il più statico è il mondo verghiano, dominato dal fato. Quello che ha cercato di rompere il cerchio della fatalità e della condanna è stato Pirandello, attraverso la dialettica e il ragionamento: ma trasferiva la chiusura del mondo contadino e marinaro in un'altra chiusura, piccolo-borghese: è quella che Macchia ha chiamato la camera della tortura. Poi Vittorini, con *Conversazione in Sicilia*, ha portato il viaggio nella letteratura siciliana. Io oscillo tra questi due opposti. Ma l'esigenza di muoversi o di star fermi dipende anche dalle speranze che si nutrono nella storia. Questo è un libro di grande disperazione, anche se ci sono qua e là piccoli barlumi di sopravvivenza».

E poi il libro di Consolo ci parla di letteratura: si apre con una dichiarazione di apparente sfiducia: «Ora non può narrare». Come, non può narrare? «Nel libro — dice Consolo — viene agitato il tema dell'afasia. Ci sono momenti in cui la disperazione è tale che non trovi più interlocutori e ti viene voglia di chiuderti. Ci sono due tipi di afasia: quella del potere, che per definizione non vuole comunicare, e quella dell'artista che si oppone a questo potere. Per narrare bisogna essere angeli, messaggeri, avere degli interlocutori in cui trovare comprensione. Se viene meno questa speranza, lo scrittore rischia l'afasia: basta pensare a Empedocle, a Ezra Pound, a Hölderlin». E c'è l'afasia del vecchio Verga, raccontata in un capitolo del libro. Eccolo, l'autore dei *Malavoglia*, al suo ottantesimo compleanno, chiuso nel suo soliloquio, nell'amarezza dell'incomprensione, insensibile ai festeggiamenti e muto persino davanti a Pirandello chiamato a celebrarne ufficialmente la grandezza: «Verga ha subìto una grave ingiustizia. E' l'ingiustizia perpetrata ogni volta nei confronti degli scrittori che non adottano il codice linguistico imperante. Io ho voluto narrare il momento del suo risentimento e della sua ritrazione. Fu preso per un traditore, perché a un certo punto abbandonò il linguaggio mondano, assolutamente comunicabile, che piaceva tanto nei salotti nobili milanesi. Quando riscopre la memoria, sceglie una lingua intraducibile ma di estrema verità e poesia: a quel punto non viene più capito».

Dalla parte di Verga, della sua lingua, una scelta che oltrepassa la superficie formale e che affonda nelle profondità della narrazione. Come le esplosioni barocche di Consolo, che da sempre bruciano nel corpo del suo racconto: «In una lettera, Calvino scriveva a Sciascia: io sento che tu raffreni la matrice barocca che c'è dentro la tua scrittura... Forse Sciascia aveva paura di sconfinare. Sono convinto che qualsiasi scrittore periferico sia spinto verso l'uso di un linguaggio eccentrico. Sciascia diceva che era un cultore del pensiero e che non sapeva pensare in dialetto. In me c'è questo bisogno, forse perché sono nato alla confluenza tra due mondi antitetici: la Sicilia orientale, contrassegnata dalla presenza della natura, dell'Etna, dei terremoti e quindi portata al lirismo; e la Sicilia occidentale, più razionalistica, attratta dallo storicismo. Ecco, io vorrei essere un illuminista ma la mia scrittura mi porta irresistibilmente verso il barocco. Vivo in continua oscillazione tra questi due poli». L'olivo e l'olivastro. ●

Sopra, la strage di Capaci (foto G. Neri). A fianco, Giovanni Verga e, a destra, Giorgio Bocca (foto Effige) A sinistra, Vincenzo Consolo (foto G. Ippolito), vincitore del premio Strega 1992

Gibellina: un sudario di calce

di **VINCENZO CONSOLO**

Da «L'olivo e l'olivastro» di Vincenzo Consolo (Mondadori, pagine 149, lire 27.000) anticipiamo il brano su Gibellina.

Nel nudo, nel crudo terreno, nella desolata vaghezza, nella memoria dissolta, nell'estraneità, nell'assenza, sorge l'arroganza, l'offesa, il teatro di marmo, di cemento, di bronzo, sorge alto sopra l'asfalto il fiore stridente, la stella texana, la porta per la fiera del vuoto, per la città metafisica. Di larghe strade, di rampe, di scale, di spalti, portici, logge, vaste piazze, anfiteatri deserti, folgorati dal sole, tagliati dall'ombra, di cubi, sfere, coni, cilindri, giardini di pietra, ghirigori di ferro, porte di marmo, cancelli, cerchi, ellissi, frecce, rombi, triangoli, sibillini alfabeti, il sarcasmo della reliquia innestata del frammento, l'arco il portale il timpano infranto.

L'ombra alle spalle e il rimbombo sopra le lastre, fra le astratte sculture imponenti, le architetture della città costruita dai proci, il labirinto dello spaesamento, della squadra, del compasso, dello scoramento, della malinconia, dell'ansia perenne (...).

Ora tu, eroe sconfitto, vieni fuori da una casa del nuovo paese, cammini sulla strada deserta, ti guardi intorno smarrito. Io t'incontro, ti chiedo.

«Sono nato a Gibellina, di anni ventitré...», rispondi. «Che dico?... Mi chiamo Nicola, sono nato a Gibellina, ho lavorato nelle cave di Meirengen, vicino Basilea. Ho là moglie, figli che non vogliono più tornare in questo paese». «Ti riconosco, Nicola, e son passati tanti anni, sei incanutito... T'ho incontrato alla stazione di Milano...».

«Anch'io ti riconosco, e sei vecchio, hai una faccia diversa... Vorrei rivedere l'altro paese». Andiamo per quella campagna brulla, di radi alberi, di rocce, di stoppie, di palme solitarie. Arriviamo al colle, ai ruderi spianati e coperti da un'immensa colata di cemento, da una coltre bianca, da un sudario di calce.

«Non so dov'era la mia casa, dov'era il castello, la piazza, la chiesa...», lamenta Nicola. ●

PROTAGONISTI *È morto Arturo Tofanelli, aveva 86 anni*

Uno scrittore nel Tempo

di **MATTEO COLLURA**

È morto il giornalista e scrittore Arturo Tofanelli. Aveva 86 anni. Il decesso, per gravi complicazioni polmonari, è avvenuto ieri mattina alle 8, nella clinica milanese «S. Pio X».

Da anni era a riposo forzato. La parola pensione per il toscano Arturo Tofanelli (nacque a Cerreto Guidi, in provincia di Firenze) non aveva suono e neanche senso. Non si era mai arreso alla vecchiaia: fino all'ultimo ha continuato a fare progetti, a scrivere, a telefonare ai colleghi vecchi e giovani: «Sai, ho un'idea...». E la mattina, annusando i giornali, trasaliva. «Io avrei fatto così», mugugnava. Oppure: «Peccato, ecco una notizia da valorizzare». Era fatto così Tofanelli: il giornalismo e basta. A parte la bella vita, quando gli anni glielo consentivano: gli amori (si sposò tre volte), le amicizie illustri e stimolanti, i bei posti, i ristoranti esclusivi. «La sua è stata una vita piena, bella», dice la terza moglie, Jole, quarantotto anni di vita in comune. E aggiunge: «Questo mi consola molto, perché la perdita è grandissima».

Autore di libri di racconti e di memorie, editore in proprio e competente suggeritore editoriale (alla Mondadori è stato uno dei fondatori della prestigiosa collana di poesia *Lo specchio*), Tofanelli deve la fama soprattutto alla sua personalissima e lunghissima direzione del rotocalco *Tempo illustrato* (dal 1946 al 1969). Quella sua direzione fece scuola. E le intuizioni e le trovate di Tofanelli direttore ancor oggi sono punto di riferimento nelle redazioni dei giornali. Fu sua, per esempio, l'idea di affidare a Curzio Malaparte una graffiante rubrica su *Tempo*, dal titolo *Battibecco*.

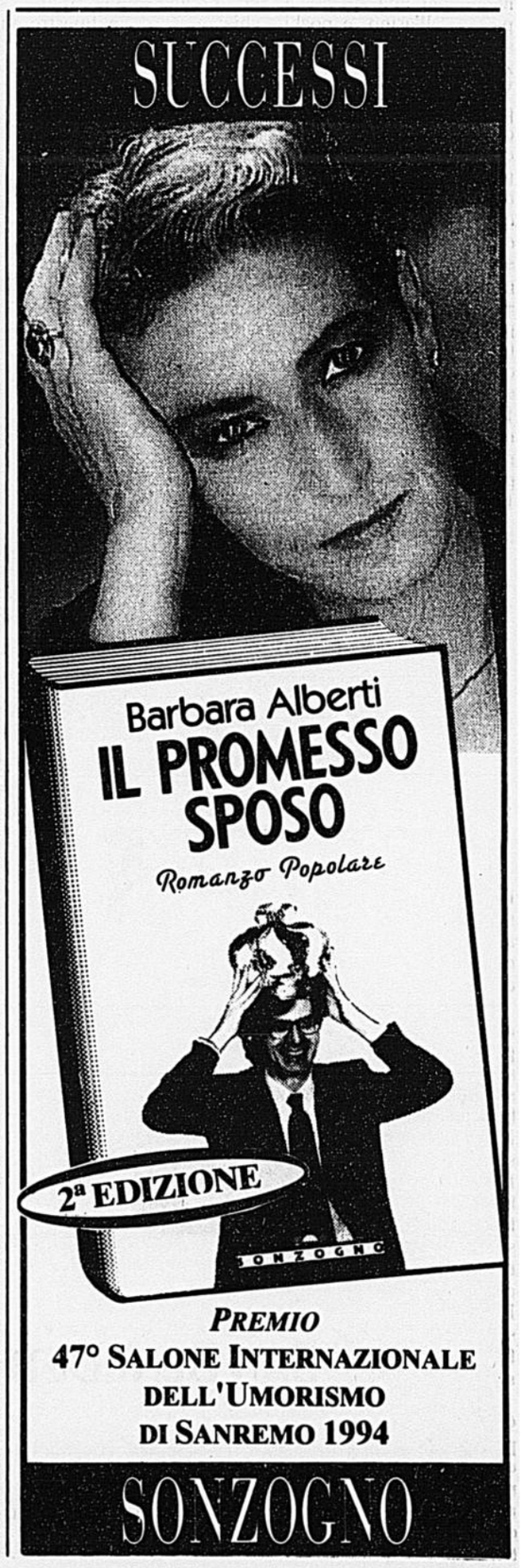
Subito dopo la seconda guerra mondiale, Tofanelli era stato redattore capo dell'*Avanti!* e nel 1947 aveva fondato, con Giuseppe Luraghi e Leonardo Sinisgalli, la rivista *Pirelli* per l'azienda di pneumatici. In proposito, dimostrando di essere intellettuale utile alla sua categoria e alla società, dieci anni dopo scriveva: «I nostri programmi si basarono sull'idea di trasferire ad una rivista aziendale la formula giornalistica dei settimanali in rotocalco, il cui successo cominciava fin d'allora chiaramente a delinearsi».

Dei suoi libri, ricordiamo la raccolta di racconti *L'uomo d'oro* (premio Viareggio) e *Memorie imperfette*, appassionato e vivido diario degli anni in cui Arturo Tofanelli filtrava fatti e personaggi del mondo dietro la sua scrivania di direttore; un direttore amabile e disponibile con i sottoposti, irresistibile con i collaboratori di illustre nome. ●

CONVEGNI *La fine del millennio*

Gioachino da Fiore e i suoi seguaci sotto il segno dell'Apocalisse

Discussioni (e timori) di fine millennio: è d'attualità il tema dell'Apocalisse. Tema antico e complesso, che in certe epoche segnò a fondo, oltre che la filosofia e la teologia, anche la vita concreta di molti trascinati dalla forza utopica di alcuni pensatori.

Ora, alle figure dell'Apocalisse che vissero nel '500 e '600 sarà dedicato un convegno internazionale in Calabria, nell'Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore, in provincia di Cosenza. Qui dal 14 al 17 settembre studiosi italiani, europei e statunitensi tracceranno, con contributi inediti, il profilo dei movimenti e dei protagonisti culturali, religiosi, profetici e utopici che segnarono quei secoli. Ma la scelta della Calabria e dell'Abbazia Florense non è casuale: qui visse a lungo e fondò una sua congregazione, detta appunto «dei florensi», Gioachino da Fiore il cui pensiero fu centrato su una visione escatologica della storia del mondo. L'abate e mistico calabrese visse tra il 1130 e il 1202, ma la sua influenza fu lunga nei secoli: al convegno si indagherà per l'appunto la presenza nell'età moderna della tradizione del profetismo di Gioachino da Fiore e della sua dottrina del millenarismo.

La manifestazione è organizzato dal Centro internazionale di studi gioachimiti, diretto da Cosimo Damiano Fonseca. Fra i relatori, Cesare Vasoli, Tullio Gregory, Fabio Troncarelli, Jean-Robert Armogathe, Edith Pasztor, Ottavia Niccoli e Adriano Prosperi. Nel corso dell'assise si terrà anche una commemorazione, a dieci anni della scomparsa, del medievalista Raoul Manselli, primo direttore del Centro studi di San Giovanni in Fiore. ●